CENNO BIOGRAFICO

DEL FU

DON GIUSEPPE SANTINI

GIÀ PARROCO

A SANTA MARIA A PULICA

COMUNITÀ DI MONTELUPO, PRETURA DI EMPOLI,

SCRITTO

DALL' AVVOCATO PIETRO GARINEI.

IN FIRENZE,

DALLA TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

Via Faenza, Numero 4765.

1856.

CENNO BIOGRAFICO

DEL FÙ

DON GIUSEPPE SANTINI

GIÀ PARROCO

A SANTA MARIA A PULICA

COMUNITÀ DI MONTELUPO, PRETURA DI EMPOLI,

SCRITTO

DALL' AVVOCATO PIETRO GARINEI.

IN FIRENZE,
DALLA TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.
Via Faenza, Numero 4765.

1856.

« Che io veggio certamente, però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo, e d'ogni sbarro. »
DANTE, *Purg.*, canto XXXIII, v. 40.

Io posso dire qual giovine, qual uomo, qual parroco fu Giuseppe Santini, perchè fino dalla prima età legato con lui in grande amicizia, e tra perchè testimone di tutte le azioni della di lui vita fino all'ultima sera di sua mortale esistenza.

Giuseppe Santini nacque da onestissimi e civili genitori in Cambiano, villaggio dell'ubertosa Valle dell'Elsa nel secolo il più strepitoso per politici avvenimenti che scossero l'intiera Europa; nell'anno e nel mese in cui per la prima fiata sventolò sulla Bastiglia nuova di Parigi la nappa tricolore francese.

Ai quattordici anni il Santini vestì l'abito clericale.

Non ebbe appena gustati i primi beni della vita beata, che Napoleone, l'eroe d'Arcole, il vincitor di Marengo, d'Austerlitz, d'Iena, di Friedland, di Somo-Sierra, di Vagram, di Mojaist, l'imperator dei Francesi, il re d'Italia, il protettore della Confederazione del Reno, il dittatore

del mondo Europeo della terra, lo chiamò sotto il vessillo delle sue armi, qual coscritto italiano dell'anno 1809 a difendere l'Italia, la Francia, la corona, l'Impero.

Omai l'Italia prostesa adorava il suo Signore, come il Monti cantò:

« Ond' ella (Italia) alzossi e subito prostesa
Suo Signor l'adorò: Volea dir figlio,
Ma la voce mancò dal pianto offesa. »
MONTI, *Visione dell' Italia per la coronazione.*

Il perchè il Santini non potè sfuggire all'appello, ed anco perchè basso fu il numero cui l'avversa sorte gli diè, ed il cambio posto all'armata dal padre suo disertò dalle bandiere francesi.

Ond'è che addivenne necessità, legge invincibile per il novello ministro di santa Chiesa marciare da se stesso qual napoleonico soldato, indossando invece della cotta l'abito militare, e maneggiando il fucile.

Quale e quanto fosse il dolore degli amorosi genitori di Giuseppe non è a dire. Vedersi strappare dal seno della famiglia un figlio di molte speranze già dirizzato per la via del Cielo, un giovine pieno di amore, di volontà a ben fare.... Oh dolore! Oh dolore! Ah non si dica qual fu!

« *Infandum Regina iubes renovare dolorem.* »
VIRGILIO, *Eneid.*, lib. II, v. 3.

Ma la Provvidenza che mai non falla agli umani bisogni, che se l'uno ne toglie, altri e ben altri benefizii in compenso ne dà, provvide, vegliò alla vita, alla sicurtà del Santini.

Infatti non fu desso nel numero dei 450,000 soldati

condotti da Napoleone a conquistare, a dominare la potente Russia, quali tutti tra le nevi ed il gelo, nelle foreste, negli spedali, nei fiumi, su i campi di battaglia, tra le fiamme, le vittorie, e le glorie miseramente perirono.

Fu tra i soldati di guarnigione delle fortezze, e dei porti. Portoferraio fu il suo campo di onore per gli studi militari, per la difesa del porto toscano, l'àncora della sua salvezza.

Ma oh sorte umana!

« Oh cieca cupidigia, oh ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta. »
Dante, *Inf.*, canto xii.

Quanto furono precipitose le imprese trascendentali, le glorie sovrumane, le vittorie miracolose di Napoleone, tanto fu precipitosa la sua caduta nel tremendo anno 1813.

Cadde, è vero, il più grande eroe della terra, il più bravo ed esperto guerriero che siasi mostrato sulla immensa scena del mondo, ma non fu vinto.

Li avversi elementi disfecero in men che non so dire l'esercito suo formidabile; i tradimenti, le viltà, le deserzioni dei generali e degli alleati ne affrettarono la fatale ruina.

Udita dal Santini la funesta catastrofe, le gambe sue si fero accorte per ritornare tosto alla famiglia, alla patria; e là vi giunse avventurosamente nel giorno della più alta letizia della Chiesa l'anno 1814.

Oh gioia, quando il padre stese le mani al ricomparso figlio!

« Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse . . . . . »
Dante, *Inf.*, canto viii.

Sei tu salvo e sano, o figlio mio?

Accorsero a sì fausta novella, la madre, i fratelli, i parenti, li amici, e tutti a gara ed a vicenda festosamente idoleggiarono il recuperato Giuseppe.

Quale senza sostare un momento riprese l'abito clericale, si rimise agli studi ecclesiastici, e tale e tanto fu lo zelo del Santini per istruirsi nelle discipline ecclesiastiche, e tale il fervente amore per le cose di Dio, che nel successivo anno celebrò il tremendo sacrifizio del Corpo e del Sangue di Cristo.

Non corsero che pochi mesi cui il fatto sacerdote divenne cappellano della Pieve di Monterappoli, presso il bel paese dell'Arno.

Molta fu l'estimazione che acquistò don Giuseppe Santini per la sua prudenza, per i suoi costumi intemerati, per il suo ardore alle cose della Chiesa, per l'amorosa assistenza ai malati della parrocchia, e per l'affetto che cordialmente nutriva a tutti i popolani, cui riteneva, e considerava come veri fratelli. Già i suoi conoscenti vagheggiavano il desiderio, la speranza, la fede, che presto il cappellano fosse eletto a parroco libero indipendente, e presto lo fu. Imperocchè vacata nel 1817 la chiesa di Santa Maria a Pulica don Giuseppe Santini si presentò al concorso, e sopra gli altri concorrenti la conseguì, tutti superando e vincéndo, *capite supereminet omnes*, nelli esperimenti scientifici, e nella dottrina.

I popolani di Santa Maria a Pulica esultarono di tanto acquisto. Grande fu la pompa con cui entrò il novello parroco nella conseguita chiesa. Fondate le più alte speranze di bene per quel popolo desideroso, e bisognoso

di un buon pastore che ne lo guidasse alla via della perfezione, ed a salvamento.

« Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. »
DANTE, *Parad.*, canto v.

E tanti desiderii, e tante speranze non fallirono al certo; poichè il prior don Giuseppe Santini pose in pratica tutte quelle virtù che fino dalla prima età infiorarono la sua condotta morale, e sempre rinverdirono la sua vita ecclesiastica.

E quelle il prior Santini le infuse nel cuore dei suoi popolani con la dottrina e l'esempio, ben sapendo che questi due modi sono i mezzi migliori per istruire i popoli nella morale.

Ora io voglio narrare, perchè il vidi ed il so, come il parroco don Giuseppe Santini si diportasse nel lungo correr degli anni sempre tranquilli di suo reggimento della chiesa di Pulica nello esercizio dell'alto suo ministero, come adempisse la sua missione, i suoi doveri di parroco.

Il sacrosanto Concilio di Trento insegna al cap. 1 *de Sacramento ordinis:* 1° Che il parroco deve risiedere nella propria parrocchia; 2° che deve spiegare il vangelo, e il catechismo nei giorni festivi; 3° che deve pascere il suo popolo con l'esempio di opere sante; 4° impedire gli scandoli, e pacificare i dissidenti come uomo a cui non debbe sfuggire il gran precetto della carità.

Lasciò scritto il gran dottore delle genti nel santo volume esser d'uopo, che il parroco sia senza colpa come economo di Dio, non superbo, non iracondo, non de-

dito al vino, non violento, non amante del vil guadagno, ma ospitale, benigno, temperante, giusto, santo, tenace di quella parola fedele, che è secondo la dottrina di Cristo.

Anche il barone di Puffendorf nell' aurea sua opera dei doveri dell' uomo e del cittadino in trattando dei doveri dei ministri del culto, dice che dessi devono portare nello esercizio della loro carica tutta la gravità, e l' applicazione di cui sono capaci. Essere di modello nella loro condotta al popolo, e non disonorare il loro carattere con disposizioni o costumi viziosi. (Puffendorf, tradotto da Barberirac, tomo 2, cap. 18, § 8.)

Il prior don Giuseppe Santini li adempiè tutti rigorosamente come buon prete, qual sacerdote di profonda morale, e santo amministratore del cristianesimo nella sua parrocchia.

Ma questi doveri sono dessi osservati da tutti i parrochi, da tutti i ministri del culto?

Il ver si dica.

Mi duole dover confessare perchè ho veduto, e vedo, e molti veggono, e lamentano sempre che questi doveri sono osservati da pochi.

E vaglia il vero:

Se fossero osservati voi non vedreste ai nostri tempi vagare, e girare per le feste sacre e profane parrochi fuori della loro parrocchia. Sollazzarsi in men che dignitoso cocchio cui sembrano tanti domatori di poledri, e bene spesso inzuppare le labbra nelle tazze dei potenti, e dei grandi; cosicchè le tante fiate il popolano cerca invano il suo parroco, che ora è alla caccia, ora alla festa, e non di rado a suntuoso convito.

Taluno, invece di spiegare il Vangelo che è il libro di Dio, voi lo sentite declamare sul pulpito come se fosse in un teatro, gridare, urlare, e strepitare per muovere gli affetti degli uditori, ed eccitare ora il pianto, or lo spavento, e la disperazione, e tal fiata anco il riso sia per le non elette parole, or per concetti scurrili, or per modi indegni della ecclesiastica gravità, e disdicevoli alla santità del luogo destinato alla predicazione della legge di Dio.

> « *Et, quocumque volent, animum auditoris agunto.*
> *Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt*
> *Humani vultus* . . . . »
>
> HORAT., *De arte poet.*

Voi non udireste tal altro parroco men che prudente inveire contro un dato individuo, or contro una intiera popolazione, or contro un partito politico, or furiosamente contro il bel sesso, che vuole stima e rispetto soprattutto nella casa di Dio.

Il Vangelo trabocca nei suoi precetti di pace, di CARITÀ. È tutto verità. È il libro della morale, e della politica. Il perchè non abbisogna di parole ampollose, o di prepotente declamazione per farsi intendere, e penetrare nel cuore dei veri cristiani.

La dignità nel predicarlo, la semplicità nell' insegnarlo sono i veri modi d' istruire, e di migliorare i costumi dei popoli.

Voi non vedreste parrochi avvampati dalla cieca libidine dell' oro affannarsi ad accumulare ricchezze, e perdersi nel governo delle cose temporali invece che attendere alle cose di religione.

« Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota! »
DANTE, *Purg.*, canto VI.

E ti notano, o parroco, le parole del Vangelo: « *quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo,* » lo che allude all'altra dottrina del Nazzareno: « *Regnum meum non est de hoc mundo.* »

E alla perfine io non avrei da me stesso con grande stupore veduto cotal parroco di campagna nei pressi meno civilizzati del bel paese ove il *sì* suona, sotto l'orpello di spirito religioso abusare in chiesa della sua potestà col porre le mani minacciose sul dorso del popolano, espellendolo dalla chiesa che è casa di Dio, del parroco non già, e strappare dal seno delle fanciulle un mazzettino di fiori, e coprirle il viso con la pezzuola tenuta sul capo onde non fosse veduta da alcuno la loro faccia, se lurida, o linda, se avvenente, o deforme. Oh scandalo! Oh scandalo! *Oh tempora! Oh mores!* griderebbe un moralista degli andati tempi.

Io potrei narrare fatti assai più gravi, e ben più gravi dei cennati fin qui, e allotta col divino poeta

« l'userei parole ancor più gravi. »
DANTE, *Infer.*, canto XIX.

Ma per la riverenza che io professo a questa rispettabil casta religiosa e politica sosto, e taccio però. Nè alcuno si adonti di questo mio panorama ecclesiastico, imperocchè ricorderei dell'arguto Fedro i seguenti versi:

« *Suspicione si quis errabit sua,*
Et rapiet ad se, quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam. »
PHÆDR., *Prol.*, III, I, v. 45 e segg.

Ah! se gl' istitutori degli ecclesiastici benefizii considerassero, che il parroco è il testimone, il consigliero, il ministro come lo appella il gran La Martine, di tutti gli atti più solenni della vita dell'uomo; che senza di esso non si nasce nè si muore; che egli benedice, e consacra la culla, il talamo nuziale, il letto della morte, ed il cataletto; che il parroco è un uomo che i fanciulli debbono accostumarsi ad amare, a venerare, a temere; che gli sconosciuti stessi lo chiamano padre, ai cui piedi i cristiani depositano i più intimi segreti, e le loro cagioni; che desso è un uomo consolatore pel suo uffizio di tutte le afflizioni di spirito e di corpo, l'intermediario tra la ricchezza e la povertà, il ricco per versarvi la elemosina segreta, il povero per riceverla senza vergogna; che finalmente il parroco è un uomo che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e che la sua parola piomba dall'alto sugli intelletti e sui cuori con l'autorità di una missione divina, e che niuno più di lui è in grado di far del bene, se il vuole, ai suoi popolani, ai suoi simili, alla società: affè non conferirebbero questo alto ministero, questo impareggiabile ufficio divino ed umano a chi non è in grado di istruire il popolo cui vuolsi affidare per la direzione religiosa e morale, a chi non è ragguardevole per nascita, e per virtù cittadine, a chi, troppo verde di età, è dominato dall'influsso e dal fascino prepotente delle umane passioni.

Presso gli Egizii esistevano speciali collegi di ministri delle pagane divinità, presso i quali recavansi ad istruirsi i primi sapienti della Grecia, del Mondo. Difatti Orfeo, Pittagora, Talete, Democrito, Platone, Solone si istruirono in que' collegi, e divennero tanti profeti.

Anche presso i Romani sceglievansi i sacerdoti tra i cittadini più ragguardevoli per virtù sociali, e morali.

Or se questo sagace sistema tenevasi presso li antichi Pagani, perchè non praticarsi fra noi cristiani nella collazione di un ufficio tanto sublime, e tanto importante quale è quello del parroco?

Qual voto più razionale e morale per l'attuazione di una congenere sagacità, e prudenza?

Ora, io diceva testè che il parroco don Giuseppe Santini fu un vero prete, un sacerdote di profonda morale, un santo amministratore del cristianesimo nella sua parrocchia, ed il ver non appulcro.

Come prete, istruiva il suo popolo nei sacri dogmi della religione, nella morale pratica, la quale viene da Dio, che non l'ha fatta solamente per esser compresa e praticata, ma per essere amata, affinchè, come dice Barreau sulla scorta del santo Vangelo, nel suo aureo libro della morale pratica:

« Là où est nôtre véritable trésor,
Là soit aussi notre coeur. »

Pittagora pur desso insegnava che il fine della morale è l'amore di tutti gli uomini. Che la morale dimostrava la religione, e che quella sola religione sarebbe stata la vera che facesse del bene agli uomini. (*Platone in Italia, lettera di Cleobolo a Speusippo,* traduzione dal greco di Vincenzio Cuoco.)

Questo sapiente non insegnava una verità lasciata poi per dottrina infallibile dal Nazzareno?

Come prete, don Giuseppe Santini predicava il Vangelo qual vera legge di Dio.

Alcune credulità frivole, alcune superstizioni si sono confuse nell'età delle tenebre e della ignoranza con le alte credenze di puro dogma cristiano.

La superstizione è l'abuso della fede rispetto al ministro illuminato della religione, la quale piena di luce evangelica allontana le ombre, le tenebre, le credulità grossolane, e l'errore.

Il prete Santini colla sua predicazione evangelica faceva cadere dalla mente del suo popolano questi abusi della fede, e seppe ridurre le troppo compiacenti credenze alla grave e misteriosa semplicità del dogma cristiano, alla contemplazione della sua morale, allo sviluppo progressivo delle sue opere di perfezione.

La verità, dice La Martine, non ha mai bisogno dell'errore, e le ombre niente aggiungono alla luce.

Il prete Santini fu ben anco moderato e prudente nella predicazione. Mai abusò del pulpito per dominare, o per far lucro, mai per insistere in elemosine che la povertà del suo popolo sopportar non potea. Predicando diceva: « *Fate la elemosina se potete farla a sostegno e de-* » *coro di questa chiesa; ma se non potete, Iddio accetta il* » *cuore, e la vostra buona volontà.* »

Mirabili parole, che io non ho intese che sulle labbra del solo prete Santini!

Il perchè quest'ottimo predicatore del Vangelo non era di quella razza promettitrice di cui parla il tragico Niccolini nel suo *Arnaldo da Brescia*; nè tampoco di quei preti o parrochi di non bella fama istoriati da Potter nella Vita del vescovo Scipione De-Ricci, ardente partigiano delle riforme religiose tra noi, iniziate da Francesco II granduca di Toscana, e proseguite dal Gran Leopoldo I, d'im-

mortale memoria, e Sole, come il chiamarono i dotti Francesi, dell'italiano emisfero; — nè era superbo, nè vile, non avido di ricchezze, nè ricco.

Il prete Santini si contentava delle rendite della sua chiesa per vivere onestamente, e mantenerla decente. Si compiaceva con se stesso e li amici di aver migliorati i fondi rustici della sua parrocchia, e di averne resi ubertosi i campi, e fiorenti. Di avere abbellita, ed arricchita la chiesa di magnifiche suppellettili per uso delle sacre funzioni, e di averne portata con i suoi campestri lavori la rendita dalla meschina somma di scudi 72, 1, 16, in che la trovò, alla doppia e rilevante cifra di scudi 144, 3, 17, 7, come fu, non ha guari, verificato con tutto rigore.

Or se don Giuseppe Santini si condusse da vero prete per la buona istruzione del suo popolo, e nella predicazione del Vangelo, miratelo ora moralista severo, e profondo.

Il cristianesimo, dice il rammentato La Martine, è una filosofia divina scritta in due modi: come istoria della vita e morte di Cristo; come scuola di precetti nei sublimi insegnamenti del Nazzareno.

Questo libro risponde giustamente al pensiero che ne lo interroga, e racchiude tale un senso pratico e sociale, che rischiara, vivifica la condotta morale dell' uomo e del cittadino, ed i suoi doveri ne traccia.

Nulla avvi di verità politica, o morale nello stato civile degli uomini che non sia emanazione del Vangelo.

Tutte le filosofie moderne hanno questo gran libro commentato, e poscia vergognosamente obliato.

La filantropia tanto idoleggiata, e predicata dagli amici dell' uomo, dell' ordine, e della società, è nata dal

suo primo ed unico precetto, LA CARITÀ, la quale l'istesso Concilio di Trento pose per norma, e guida del parroco suggellandola al suo cuore, alla sua moralità.

La libertà ha passeggiato nel mondo su i passi del Vangelo, e niuna servitù degradante ha potuto sussistere al reverbero della sua luce.

Insomma, l'eguaglianza ha origine dal Vangelo, che vuole tutti eguali, e fratelli.

Penetrato il parroco don Giuseppe Santini di queste altissime verità procurava che il suo ammaestramento fosse doppio come quello di Cristo, per mezzo della vita, e della parola.

Con la parola istruiva i piccoli bambini, come faceva il Salvatore, e diceva: *Sinite parvulos venire ad me.* Nella dottrina cristiana e nella morale, insegnando loro i doveri dei figli verso i genitori, degli inferiori al dirimpetto dei loro maggiori, dei giovani di fronte ai vecchi, in una parola dell'uomo, e del cittadino.

Con la parola predicava il Vangelo al suo popolo, e ne spiegava i morali precetti con quella semplicità, e dignità cui conveniva all'alto suo ministero.

La vita poi del parroco Santini era la spiegazione sensibile della sua dottrina, della sua fede.

Il parroco Santini mai alle feste, mai ai conviti, mai alli spassi; ma sempre assiduo al suo popolo, alla cura della sua chiesa, sempre in tenendo in mano il suo breviario anco quando passeggiava nel suo orticello, e nei suoi campi sotto l'ombra di rigogliose viti, e di frutti.

L'esempio è più potente della parola, e a tutti si fa intendere con un linguaggio muto e penetrante nell'intelletto, e nel cuore.

Niuna lingua è tanto eloquente e persuasiva quanto la virtù.

Il parroco è ancora l'amministratore spirituale dei sacramenti della sua chiesa, e dei benefizii della carità.

Ei ha da fare con gli uomini, e deve conoscere gli uomini.

Egli parla alle umane passioni, il perchè debbe sapersi regolare con prudenza. Egli ha nelle sue mani le mancanze, i pentimenti, le miserie della umanità, ed ei aver deve il cuore ricco e traboccante di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità, di perdono.

E tale fu il parroco di Santa Maria a Pulica.

Pieno di carità col suo popolo, dolce, indulgente, tollerante, consolator degli afflitti, soccorritore del povero, e del miserabile.

La porta della sua canonica era aperta a tutte le ore a chi ne lo ricercava; la lampada della sua chiesa sempre accesa; il suo bastone sempre in mano.

Ei non conosceva nè stagioni, nè distanze, nè sole, nè neve ogniqualvolta facesse di mestieri amministrare i sacramenti all'ammalato, dare il perdono al colpevole, al moribondo portare il suo Dio.

Avanti a lui non vi era distinzione tra povero e ricco, tra piccolo e grande, tra debole e potente; ma tutti erano per lui eguali, e fratelli nelle miserie, e nelle speranze.

Ora al cospetto di tante virtù di cui era ingemmato il parroco don Giuseppe Santini, chi non ne ammirerà la vita esemplare?

Ma già i capelli dell'ammirando parroco incanutivano,

già la sua vista era quasi perduta, i suoi piedi cominciavano a vacillare, e quel Dio

« . . . . che atterra e suscita,
Che affanna e che consola, »
MANZONI, 5 *Maggio*.

improvvisamente lo chiamò, mentre orava col breviario in mano, la sera del dì 22 giugno 1856 a rinascere in Cielo.

« Già non si deve a te doglia nè pianto,
Che se mori nel mondo in ciel rinasci. »
TASSO.

La vita del parroco don Giuseppe Santini fu di uomo giusto mai sempre atteggiato a nobili virtù, e da uomo giusto andò a riposarsi nella eternità, là, ove la sua anima viverà eterna dopo aver lasciato nel mondo alle future generazioni per dogma immortale una fede, una legge, una divinità.

Onorandi parrochi, reverendi priori di campagna avete intese le virtù del parroco don Giuseppe Santini? Qual fu la sua vita esemplare? Quale il suo modo di predicazione, e di spiegazione del santo Vangelo? Quale lo zelo per il suo popolo, l'amore per i suoi simili, per i suoi fratelli in Cristo, per i suoi popolani?

Seguitene l'esempio, e tenete a modello la vita di questo parroco impareggiabile, se ambite meritare la benedizione dei popoli, e l'ammirazione dei posteri.